

ALESSANDRO SPINA

ALTRE SPONDE

Tre romanzi brevi

MORCELLIANA

PASSIONE E FINZIONE

Un divertissement

I

1959

L'aereo toccò terra con dieci minuti di ritardo sul previsto. Seguì la pista fino a portarsi davanti alla bassa costruzione dove c'era la dogana. Mentre le eliche per inerzia compivano gli ultimi giri, i passeggeri slacciavano le cinture di sicurezza e qualcuno già si alzava. Jeanne guardava dal finestrino. Ecco l'inerte distesa dell'altipiano, rasata tutta allo stesso modo delle piste dell'aeroporto, senza un albero, una casa. A sinistra, oltre l'ultima striscia dell'altipiano, stava celata, sulle coste del mare, la città. William, accanto a lei, si era alzato e portava giù dal portapacchi che seguiva all'altezza delle teste la sagoma dell'apparecchio il suo impermeabile e il soprabito di Jeanne, la sua busta di pelle, il borsello che gli aveva offerto all'aeroporto di New York la società aerea, due libri che Jeanne aveva portato con sé, un grosso volume che gli era stato consigliato a Washington sul nazionalismo africano, la macchina fotografica e l'ombrello di Jeanne, di un acceso color rosso. Senza muoversi dal suo posto, Jeanne strinse istintivamente il sofisticato *nécessaire* coi gioielli di famiglia che teneva in grembo.

«Siamo arrivati!» disse William.

«Mh... mh...» commentò sobria la moglie senza voltarsi, con un quasi impercettibile cenno del capo. Stava osservando un gruppetto di persone a lato della pista, disposte come degli scolari all'uscita della classe a due per due. Tale era almeno l'impressione che si aveva osservandoli da lontano, la distanza li rimpiccioliva e gli dava, attenuando le differenze, un'aria collegiale. Ci dovevano essere anche Henry e Martha, ma era inutile che si sforzasse, non poteva individuarli. La pungeva un po' di curiosità, perché di loro aveva sentito molto parlare: la moglie era coinvolta in uno scandalo e il marito veniva trasferito lontano, a Beirut. William doveva sostituire all'ambasciata Henry. Jeanne gli era grata, perché non amava la capitale d'oltreoceano, ci si annoiava, e aveva nostalgia dei paesi sulle coste mediterranee dove aveva fino ad un anno prima sempre vissuto. Slacciò con sollievo la cintura di sicurezza.

William si era chinato e cercava di dare dal finestrino un'occhiata al paesaggio. Contrariamente alla moglie amava la natura, gli dava sensazioni profonde e vi cercava pace. Jeanne non si curava granché di essere impressionata da qualcosa bensì badava all'impressione che faceva lei – per questo il paesaggio non la interessava.

Si alzò. Prese di mala voglia il soprabito che William le tese e lo buttò sul braccio, mentre con la mano stringeva la borsetta. William le mostrò il suo ombrello rosso con l'aria di dire: *e questo?*

«*Chéri...*» e Jeanne invece di prendere l'ombrello gli carezzò la guancia.

Quindi si avviò verso l'uscita. Giunta in faccia alla hostess, invece di passare come gli altri, si fermò. «Grazie, molte grazie». E sorrise secondo convenzione. Arrivata sulla scaletta scese i primi gradini lentamente, ben attenta a dove metteva i piedi.

«Hellooooo!» William aveva riconosciuto Henry e Martha ai piedi della scaletta. Jeanne alzò gli occhi come chi fa una meravigliosa scoperta, ma l'esagerazione nascondeva il dispetto di essersi lasciata sorprendere a quel modo e, come chi scendendo tranquillamente una scala incespica e precipita in un baleno in fondo, non badò più a dove metteva i piedi e si trovò di colpo fra le braccia di Martha. La baciò, stringendole le mani, trasportata da una inaspettata tenerezza che fece sorridere Martha. Henry, accanto a lei, aspettava impaziente che la finisse.

Quel moto d'insofferenza non sfuggì a Jeanne. Tuttavia non era donna da confondersi per così poco. Non le sfuggiva la più piccola reazione degli altri, ma non ci si asserviva. Per dare a se stessa, subito, una dimostrazione di indipendenza, ribaciò Martha. «È molto bella, capisco che qualcuno le abbia messo gli occhi addosso. *Oui, elle est très bien. Très*». E la guardava stringendole sempre le mani.

Finalmente si volse verso Henry. Alto, ben fatto, nervoso, insofferente di ogni indugio. «D'accordo», pensò Jeanne. «Ma in questi due minuti mi hai già stancata». E gli tese la mano con un pastoso: «Lieta di conoscerla, Mr Moore», gli occhi, le mani, lo stesso soprabito che svolazzava per il vento africano accompagnavano le parole.

Henry si inchinò rigido, quasi militare, senza profferire una parola, atteggiando le labbra a un sorriso, ma non mostrava neanche un dente. Rialzò il capo, come uno che dicesse: *Adesso, basta*.

Si avviarono verso il solo edificio dove si pigiavano l'ufficio passaporti, la dogana e le sale di attesa col misero bar e il ristorante. Jeanne portava il soprabito sul braccio sinistro, mentre con la mano stringeva

la borsetta dei gioielli, prezioso retaggio familiare; quella stretta, nella confusione dell'incontro, non l'aveva mai allentata. Con l'altro braccio cingeva alla vita Martha e con la mano le carezzava i fianchi. Dietro di loro Henry e William, quest'ultimo con impermeabile, macchina fotografica, libri ed ombrello rosso. Sudava, era giugno: il caldo li aveva preceduti di un mese.

Sbrigarono in fretta le formalità del passaporto e della dogana. Li avevano fatti passare per primi grazie al passaporto diplomatico. Jeanne aveva un'aria delusa. Amava prendere possesso delle cose con calma, l'impazienza di Henry e l'automatismo dei funzionari dell'aeroporto la spingevano innanzi. Non riusciva a trovare un compromesso fra il suo tempo individuale, lento, come dell'acqua che penetri nelle più intime connessioni della terra, e il tempo impetuoso di Henry o quello distratto dei funzionari. Si trovò davanti alla macchina che Henry aprì subito, lasciandola così aperta per occuparsi della sistemazione dei bagagli. Jeanne chiese un dollaro a William che con l'ingombro di tutte quelle cianfrusaglie non riusciva a cacciar la mano in tasca. Quindi lo diede lei stessa al facchino. Si sistemarono in macchina. Le due donne sui sedili posteriori.

«Abbiamo dimenticato le riviste in aereo», disse Jeanne a William.

La macchina, uscita dall'aeroporto, aveva raggiunto un vecchio fortificio coloniale e subito, presa la destra, aveva cominciato a scendere: il paesaggio non era gran che diverso, povero, con pochi alberi qua e là, soltanto nei pressi della città, che già si scorgeva oltre la salina: Bernic, capitale di un regno sulla costa settentrionale dell'Africa.

Jeanne stringeva la mano di Martha che sorrideva sempre. Henry conduceva a gran velocità. William sembrava sepolto fra soprabiti, libri, macchina fotografica e borsa.

«Che bella macchina...» disse Jeanne con uno sguardo ammirativo, volto diligentemente intorno, persino al vetro concavo che aveva dietro il capo.

«Non è nostra», disse breve Henry, «la nostra è già venduta».

Jeanne ebbe la sensazione che la mano di Martha avesse avuto un improvviso smarrimento nella sua, ma la guardò negli occhi e Martha le rispose con lo stesso sorriso, dolce, di un'incantevole freschezza pur con quell'ombra che sembravano dargli gli occhi.

«Quanto è lontano l'aeroporto?» chiese William a Henry.

«Venti chilometri», rispose subito Henry. La sua risposta arrivava prima che uno avesse finito di formulare la domanda, per questo

Jeanne aveva l'impressione che il tempo come lo intendeva lei e come lo intendeva Henry erano cose o metri diversi, come due treni che pur su binari paralleli vadano a diverse velocità. Per cui quando lei parlava Henry si impazientiva e quando interveniva Henry lei aveva l'impressione di essere investita.

«E come si trova in città?» chiese Jeanne a Martha, lasciandole ritirare la mano.

Martha rispose con una fuggevole accentuazione del sorriso come per dire: *Così...*

E guardò subito Henry. Henry la guardava a sua volta nello specchio che aveva sulla destra in alto.

Martha arrossì.

«Così...» disse, e non si accorse di non sorridere più.

La macchina, girando quasi su se stessa, s'inerpicò per la curva in salita che portava al primo piano del Grand Hotel, dove c'erano l'entrata principale e i saloni di rappresentanza. Si fermò di botto. "Guida come parla", pensò Jeanne mentre veniva buttata in avanti dalla brusca frenata. Scendendo non si voltò. Dietro di lei una scalinata portava sul lungomare, si potevano vedere il porto, delle navi. Jeanne istruiva i facchini subito accorsi, i quali tuttavia invece di occuparsi dei bagagli stavano ad ascoltare le sue istruzioni. Henry aveva di già aperto il cofano posteriore e, con le mani piantate sui fianchi, la guardava.

«Oh, mi scusi!» e piantando il marito, Henry, Martha e i facchini, Jeanne fece il suo ingresso in albergo. Si trovò subito dinanzi un inchino del direttore, profondo come un abisso. Sorrise, beata. Finalmente aveva trovato qualcuno che faceva le cose con il ritmo cairota al quale era abituata. Intanto, ancora prima di rimettersi diritto, il direttore aveva cominciato a snocciolare i complimenti. Jeanne ascoltava, replicava, faceva degli apprezzamenti lusinghieri sull'albergo e senza parere sollecitava altri complimenti, altri inchini.

«Buongiorno!» disse William tendendo la mano. Il direttore arrossendo come colto in flagrante salutò, ma girò su se stesso e si trovò di nuovo cerimonioso di fronte a Jeanne.

Henry era immobile e sembrava accumulare una forza esplosiva. Martha, vicino a lui, pareva ancora più fragile, "fatta di colori e di carta", pensò Jeanne abbracciandola con lo sguardo. La osservava oltre il capo pelato del direttore dell'albergo. "È davvero innamorata. Anche se non mi avessero raccontato niente a Washington, avrei già capito

tutto. Se è andata ad un solo cocktail in queste condizioni, lo scandalo era già pubblico”.

«Prendete un caffè con noi?» chiese Jeanne a Henry e Martha. Non che avesse un forte desiderio di stare con loro, ma appena sola si annoiava, la solitudine come la natura non facevano al caso suo. Nella grande hall dell'albergo avrebbe potuto trovare di certo qualcuno col quale scambiare qualche parola. Ma ci voleva cautela, anche le amicizie andavano scelte secondo i propri doveri, il marito aveva una funzione pubblica. “Spiacevole”, aveva già sentenziato da Washington, “ma è così”.

William guardò Henry e Martha aspettando una risposta. Martha non rispose subito. Sembrava, ogni volta che la si guardava, diventare più piccola, si strinse in se stessa come uno che sente qualcosa precipitare alle spalle.

«Grazie», disse Henry, «credo che siate stanchi e abbiate bisogno di riposare. Verremo a prendervi per cena».

Jeanne abbracciò Martha.

«Grazie, cara, grazie!»

Tese la mano a Henry. Rigido, Henry gliela strinse. “*Va au diable*”, pensò Jeanne dicendo:

«Grazie anche a lei, Mr Moore».

“*Va au diable, va au diable!* Capisco che tua moglie si sia trovata un amante!”

Henry e Martha risalirono in macchina. Discesero il rialzo che portava all'atrio del Grand Hotel, seguirono per un tratto il lungomare, infilarono una viuzza, sbucarono sul Corso, voltarono a destra, arrivarono alla piazza della Rotonda, presero il viale che portava alla città giardino, svoltarono a sinistra, passarono davanti alla scuola secondaria, all'ambasciata francese, voltarono ancora a destra, finalmente erano arrivati. Martha scese in fretta, chiuse la portiera, corse via, sulla porta dell'edificio si rese d'improvviso conto della fretta con cui era scesa, si fermò, si voltò: Henry la guardava.

«La cena è per le otto, non è vero?»

«Per le otto», confermò Henry. E innestò la marcia indietro. Martha lo vide partire. Poi salì in fretta le scale. Arrivò al secondo piano, aprì la porta. Le venne incontro il servo.

«Signora, non mi ha detto se stasera...»

“Avanti”, pensò Martha, “fai quest'ultimo sforzo e poi basta”.

«Sì», disse, «devi restare, è arrivato il sostituto di mio marito, li abbiamo invitati a cena, ho già preparato tutto ma resti tu a servire. Puoi uscire adesso, mi basta che torni per le otto meno un quarto».

Entrò in sala da pranzo.

Andare a ricevere colui che avrebbe preso all'ambasciata il posto di Henry era stata un'ultima umiliazione. "Non basta che ci caccino via, vogliono umiliarci, vogliono umiliarci!" Sapeva bene che nessuno voleva umiliarla mandandola all'aeroporto a ricevere il collega di Henry e la moglie, tutto rientrava nella prassi. Ma fino che non lo aveva visto in carne ed ossa, questo successore, non ci aveva creduto, quasi non ci aveva creduto che dovessero davvero partire. "Ora è finita! finita! finita!" E si buttò singhiozzando sul divano.

«La signora si sente male?»

Martha si alzò. Il servo non era ancora uscito.

"Martha", pensò, "un ultimo sforzo, un ultimo sforzo!" ma inutilmente cercò di ricomporsi, si morse le labbra una volta, due volte, provò a parlare, tornò a mordersi le labbra, ma le parole irruperono lo stesso tutte in una volta:

«Lasciatemi sola!» gridò, «lasciatemi sola, lasciatemi sola!»

E si precipitò al telefono.

«Pronto, pronto, sì Mr Mari, sì, sei tu? Sì, sono a casa, volevo sapere se tu... Abbiamo a cena *il successore* di Henry», la parola la ossessionava, «sì, è arrivato, come sono?, non lo so, non lo so come sono, non lo so, non lo so! Li abbiamo accompagnati all'albergo, verranno a cena, oh Giulio, è finita! finita!»

Indugiava a piangere sul telefono, gli aveva strappato degli strilli nel riattaccare la cornetta, ma ora se ne stava buono, si beveva le sue lacrime e luccicava. Il servo la osservava, era rimasto nell'altra sala, poteva vederla attraverso la vetrata. Aspettò che smettesse di piangere. Ci mise più tempo del telefono ad acquietarsi, ma alla fine se ne stette immobile, come si fosse addormentata. Il servo uscì dalla sala. Dal corridoio le gettò un'occhiata. Guardò l'orologio sulla consolle, all'entrata. Le sei e mezzo. Aveva a sua disposizione un'ora e un quarto.

II

Henry staccò gli occhi dall'orologio: le sette. Aveva promesso di essere in albergo per le otto e mezzo. Mancavano un'ora e mezzo. Sbatté i cassetti della scrivania, infilò in tasca la chiave, si alzò.

Uscì dall'ambasciata, salì in macchina. Passò davanti al Grand Hotel, fermò la macchina al cancello del club.

Lo scandalo era partito di lì, lo sapeva. "Agire come se fossimo sempre padroni della nostra volontà e del futuro", questa la sua linea di condotta. Scese dalla macchina, chiuse la portiera.

Andò negli spogliatoi, si cambiò. Era tardi, lo sapeva, ma avrebbe fatto lo stesso il bagno. "In acqua si chiacchiera meno".

Uscendo si trovò in faccia al mare. L'umore malinconico dell'ora si esprimeva in quella mezzaluce, nella calma che in lui prendeva una sorta di condensazione. "Sarei rimasto volentieri".

Raggiunse il molo che limitava la spiaggia dei bambini. Jeanne aveva rimproverato ad Henry l'impazienza con cui viveva, la maniera precipitosa di rispondere, quel premere sul tempo come sull'acceleratore della macchina, divorare ore e chilometri. Ma la violenza poteva convertirsi in inerzia: se quando era con gli altri sembrava che volesse precipitare il tempo, appena solo, appena cercava di riprendere il dialogo con se stesso, sentiva un abbandono invincibile e il tempo restava inerte come l'aria quando nessuna forza la investe.

Si sedette in cima al molo, dava le spalle alla gente.

Ripensava agli ultimi giri delle eliche dell'apparecchio. Ultimi palpiti di un viaggio concluso. La sua vita era svuotata di senso, "un viaggio concluso, proprio!" esclamò come un motore che dà uno sbuffo prima di arrestarsi. Rimanevano da liquidare quei pochi giorni prima della partenza. Poi, l'avvenire. "Sì, l'avvenire", ripeté scattando in piedi. Diede un calcio ad un sasso che se ne stava a rosolarsi al sole come una lucertola. Gliene giunse il tonfo, in mare, come una eco lugubre al suo gesto.

"E Giulio dov'è?" Perché la scena era stretta e restavano a un palmo gli uni dagli altri, spesso ignorandosi, come all'opera. "Forse al

bar, oppure parla con le ragazze”.

“Mi mancherà molto questo mare”, pensò alzando le braccia per tuffarsi. Ricomparve quindici metri più in là. Nuotava con una regolarità pressoché meccanica. Sollevando la faccia dall’acqua la volgeva di fianco, per respirare. Il viso gli si storciva e prendeva un’espressione strana. Ora che non pensava a niente, oppure a cose vane come l’acqua, il respiro, la bracciata e la distanza, il suo viso, in quella smorfia che faceva per respirare, prendeva un’espressione dolorosa, mentre prima la sua disperazione non aveva alterato l’espressione. Fatti un centinaio di metri, senza perdere la cadenza della bracciata, si raggomitolò su se stesso e si rilanciò indietro. Arrivò sugli scogli antistanti il cominciamento del molo e vi saltò su.

Nel preciso momento in cui saltava, sentì una voce a lui ben nota venirgli incontro ed avvolgerlo, come prima la luce del tramonto: *Ma tu si guaglione / che t’hê miso ’ncapa? / vâ a ghiucà ’o pallone... / Tu nun canusce ’e ffemmene...*

Giulio era dunque al club. Se ne stava con le ragazze e cantava. Henry sentì di restare nel fondo dell’anima passivo dinanzi a quel canto come a tutto quello che era successo. Pure si rendeva conto che Giulio si comportava in modo scandaloso. Mentre Martha era chiusa in casa a piangere, a versare quelle ultime lacrime di cui non si accorgeva neanche più, Giulio, come se di tempo per lui ne fosse già passato il doppio, il triplo, era già con altre donne. Se il tempo per Martha aveva adesso lo stesso moto lento delle lacrime, Giulio vi imprimeva la sua vitalità e ne aveva di già vissuto tanto quanto forse non sarebbe riuscito mai a Martha: “ha già imboccato il cancello dell’oblio!”

“Prendo le parti di mia moglie?” si chiese sarcastico. D’altronde il Dipartimento di Stato non aveva preso le sue di marito tradito? “Tutta una grande confusione”, commentò secco.

Il canto, passando, risvegliava l’attenzione dei soci del club, Henry sentiva tutti gli sguardi attaccati ai suoi movimenti come insetti. Se la mezzaluce del tramonto investiva il mare di malinconia, quel canto era un’espressione di vitalità che prendeva, opposta alla sua inerzia, una coloritura di scherno.

Il mare, quella nuotata, gli avevano rinfrescato il corpo e disteso l’animo: mentre quel canto e quello sciame di sguardi lo facevano nervoso adesso, insofferente. E ancora, ancora!, in quel vuoto in cui navigava c’era da prendere una rotta. Tornare a buttarsi in acqua? Mettersi come prima a sedere e sentire il concerto?

Andarsene? “Andarsene, certo!” Ma avrebbe dovuto passare proprio davanti al gruppo delle ragazze che stavano intorno a Giulio. “Ebbene”, si disse, “passerò”. Come un buon soldato, staccato dai suoi compagni, si butta nella mischia deciso a raggiungerli o a perire. Il suo aspetto contrastava sensibilmente con quello di un soldato che si butta nella mischia. La sua camminata era quasi indolente, il viso non corrucciato, anzi naturale, sciolto, non faceva davvero pensare ai monumenti che abbelliscono le piazze con una belva di bronzo vestita da soldato che si agita sul quadratino del basamento tutto circondato da gerani e tulipani. Semmai a certe statue arcaiche con un auriga che invece di sbracciarsi resta composto, come avesse in mano non delle redini ma una lenza.

In verità non passava per un campo di battaglia, ma più prosaicamente subiva un’umiliazione. Henry se ne rendeva conto. “Una macchinazione”, pensò.

Giulio era stato l’amante di Martha. Ma ora che tutti si erano messi a scagliar pietre, era saltato dall’altra parte: “questa canzone vale una pietra”, pensò Henry. Dal banco degli accusati era saltato non a quello dei giudici (“e che giudici ci sono? Le leggi son pretesti, *banderillas* con le quali si feriscono i condannati! Dominano la passione, la noia e l’interesse: la giustizia è la mezzana di questi sentimenti”), non a quello dei giudici dunque ma fra il pubblico e ne seguiva gli umori ostili. “Il giudizio è dato *secondo* le passioni e gli interessi, *attraverso*, suprema derisione!, la giustizia e le leggi!”

Henry pensava velocemente, infilava una frase nell’altra, passavano svelte come immagini in un unico movimento.

Lo scandalo era stato una commedia con la quale al club ci si era divertiti, come ci fosse un unico burattinaio che muovesse le sue marionette. Giulio ne aveva tratte vili conseguenze, così almeno a lui pareva: aveva rinnegato i suoi sentimenti e aveva adottato il punto di vista del pubblico, con quel salto aveva raggiunto gli spettatori e si divertiva adesso anche lui: cantava! Henry ebbe la tentazione di prenderlo a pugni. Voleva fargli capire con i pugni che quella poteva essere una commedia per gli altri, non per loro: “il tempo non è passato! Tu sei ancora l’amante di Martha”. Giulio doveva restare al suo posto, “sennò la commedia perde anche quel poco senso che ha. Giulio deve camminare passo passo con noi, seguire il computo del tempo che l’evoluzione dello scandalo prefigge, non trasformare con una fulminea liquidazione il presente in futuro, la realtà in finzione”.

Sofismi. Ma in tutta quella confusione egli aveva un maledetto bisogno di ordine, cercava una realtà, sia pure relativa, qualcosa da guardare in faccia, sia pure nei limiti di una scena: ma se anche loro entravano nel gioco del pubblico, allora non si capiva nulla! Era un berlinese trapiantato presto in America e qualcosa della secchezza teutonica sembrava trasparire ancora. “Bisogna che Giulio ritrovi i sentimenti per i quali noi adesso siamo a questo punto. Altrimenti anche il tempo diventa qualcosa di soggettivo. Non è possibile che lui ne abbia già vissuto il doppio, il triplo, che abbia già dimenticato. Martha che piange vive un’ora, Giulio che canta un’altra e io resto immobile su una terza: il tempo subisce il processo di polverizzazione di tutto il resto, priva la realtà di una misura in più, la fa ancora più inconsistente”.

Sembrava che Giulio non lo avesse neppure visto: *Che vònnò di sti llacreme? / Vatté, nun mme fà ridere...*

Tutti lo seguivano in quel lungo viaggio dal molo agli spogliatoi, la curiosità era così viva che a Henry era diventata fisicamente sensibile, più densa ancora dell’aria, la sentiva aderire a tutto il corpo come l’acqua in mare.

Lo spogliatoio non era vuoto. Lo osservavano spogliarsi. Qualunque cosa facesse, era osservato. Fece finta di non accorgersene. In quello spogliatoio comune ognuno ignorava gli altri. Invece quei due adesso, perché sua moglie aveva un amante (un dipendente del marito, di lui, un subalterno dunque), si sentivano in diritto di guardarlo spogliarsi, cercavano forse nel suo corpo il segreto del fallimento coniugale. Henry avrebbe voluto, così nudo com’era, saltare addosso a quei due, scaricare su di loro la rabbia. Ma non avrebbe, con questo, che soddisfatto proprio quella curiosità che destava, avrebbe soltanto accresciuto il divertimento del pubblico e coperto se stesso di ridicolo.

Da un finestrino entrava la luce morente del sole. Tracciava ancora, pallida sulla parete opposta, una striscia. I due continuavano a guardarlo, ostili. Henry sentiva il tempo come un’immagine, dove in una luce incerta lui era ritratto immobile sotto lo sguardo estraneo e derisorio di due altri.